



Regione Siciliana
Assessorato Beni Culturali, Ambientali e della P.I.
Dipartimento Regionale Beni Culturali, Ambientali
ed Educazione Permanente



PROSPETTIVE
Associazione Culturale Mezzojuso



Libr'Aria
Associazione Culturale
Libera scuola di scrittura

Laboratorio di

Scrittura Narrativa



condotto da
Beatrice **Monroy**

I racconti di Mezzojuso

assistenza all'editing **Deborah Pirrera**

ISPE Archimede
editrice





Regione Siciliana
Assessorato Beni Culturali Ambientali e della P.I.
Dipartimento Regionale Beni Culturali Ambientali
ed Educazione Permanente



PROSPETTIVE
Associazione Culturale Mezzojuso



Libr'Aria
Associazione Culturale
Libera scuola di scrittura

Laboratorio di

Scrittura e Narrazione



I racconti di Mezzojuso
condotto da Beatrice Monroy

assistenza all'editing Deborah Pirrera

Un laboratorio di scrittura e narrazione, nell'era degli SMS, MMS e di tutti i sistemi di comunicazione moderni, è una scommessa importante, resa possibile grazie all'Assessorato Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione nella persona dell'Assessore On. Prof. Alessandro Pagano e del personale del Serv. Promozione e Valorizzazione - Unità Oper. XIV.

Un gruppo di narratori, figli del territorio su cui opera la nostra Associazione, si è cimentato in questa scommessa, realizzando gli scritti contenuti nella pubblicazione che vi offriamo.

I racconti sono di pura fantasia con un fondo di verità, un controsenso nato dal fatto che l'ispirazione ai nostri scrittori è arrivata dai loro antenati e dalle storie circolanti, nei vari nuclei familiari, sul loro conto.

Carmelo Lo Mino

Presidente dell'Associazione Culturale "Prospettive" Mezzojuso (PA)

Nell'autunno del 2004 ho incontrato un gruppo di “narratori” di Mezzojuso, ragazzi e adulti con la voglia di sperimentare lo strumento della scrittura per raccontare la loro identità siciliana.

Attraverso delle fotografie di famiglia abbiamo cominciato a tracciare un percorso d'identità. Quasi tutte le storie ruotano attorno allo sbarco degli americani, sono storie vere ma dove la fantasia e l'irrealtà del racconto si sono infiltrati per trasformare la memoria in poesia.

Beatrice Monroy

Il servo del signore Enialio

di Daniele Lopes

Io sono il migliore. E tu lo sai, visto che sei così attento a ciò che sono, almeno a ciò che sembro. Lo sai, sono il migliore. D'altronde chi è meglio di un soldato in divisa? Nessuno. Ha più prestigio solo un soldato in divisa, morto. Forse. Ma io non ho voglia di morire, ho solo voglia di apparire e io apparirò sempre su quel foglio di cartone su cui tu mi stamperai. Chi se ne frega se in battaglia abbandonerò la mia spada, mio unico scudo, scappando per aver salva la vita. In malora la spada, ne avrò una migliore:

Egregio Signor Colonnello, volevo informarvi di aver fatto, ieri, la foto in divisa, come voi mi avevate consigliato. Ho cercato, inoltre, di sfruttare quel momento glorioso per prepararmi coraggiosamente alla battaglia, proprio come voi mi avevate ordinato. Tuttavia mi duole informarvi di non esserci riuscito. Adesso, vedendovi, ho persino più paura di prima a combattere. Volevo dirvi, adesso non sono più convinto che, come voi mi avevate insegnato, un soldato morto sia la cosa più prestigiosa da vedere; poiché ora vi sto guardando. Di una sola cosa vi prego: di perdonarmi quando voi sarete in paradiso leggendo questa mia, poiché ho deciso di fuggire da questo inferno.

Reality Show

di Daniele Lopes

Alle otto del mattino nell'angolo est della stazione ferroviaria di Mezzojuso, c'è un barbone che dorme. A mezzogiorno, invece, una comitiva di turisti venusiani, appena arrivati consulta la cartina della metropoli, nella speranza di riuscire a trovare la strada per il museo delle arti terrestri.

Alle quattro del pomeriggio, di fronte allo stesso angolo, un cowboy scende dal suo cavallo e si dirige verso l'ufficio del capostazione per chiedere informazioni sul trasporto della sua mandria.

Alle quattro del mattino non vi è nulla, né il barbone, né i venusiani, né il cowboy; neppure l'angolo e la stazione. C'è solo silenzio e Realtà. Realtà è una vecchietta molto poco conosciuta che ogni mattina, alle quattro, ricostruisce la solita noiosa stazione ferroviaria, con il suo solito noioso angolo est.

Storie d'Amore e di Fame

di Giusi Di Marco

20 luglio 1943. Ore dodici. Siamo a Mezzojuso e nei vicoli dietro la piazza c'è una certa agitazione: "Arrivaru! Arrivaru i 'miricani!!".

I piccoli della famiglia Di Marco scappano via verso la chiesa del SS. Crocifisso; si dice in giro che i soldati abbiano portato tanto cioccolato per tutti e loro il cioccolato non lo hanno mai mangiato, dicono sia buono, "Duci e bonu comu i liccunarii ca si mancianu 'na vota l'annu". Giusi si è già tolta il grembiule, si è data un'occhiata allo specchio e, messi a posto "vistina" e capelli, sta correndo verso carri armati, jeep e camion pieni di uomini e scatolette di alluminio.

Oggi a casa Di Marco per pranzo le donne preparano "vasteddi cul-l'ogghiu". Le stanno impastando Giusi e la madre Concetta con quella quantità di grano che nascondono, ormai da anni, in un tubo che, da sotto il pavimento della cucina, va a finire proprio dietro il forno. Con la tessera del pane hanno il permesso di tenere in casa così poco grano da non potere sfamare neppure metà della famiglia, così macinano il grano giù, dietro la stalla, di notte, in modo da evitare controlli e di giorno, c'è di che mangiare.

Passa un po' più di mezz'ora, Concetta vede tornare i piccoli con le tasche piene di cioccolata e le braccia cariche di scatolette: "Ma chi c'hannu a fari i picciriddi cu 'ddi latt i r'alluminu". Forse ancora non sa che lì dentro c'è da mangiare per una famiglia intera e che i bambini farebbero bene a non giocare con quei barattoli come se fossero palloni da calcio.

Per le strade c'è un incredibile viavai di donne che, incuriosite, chiedono a chiunque passi loro davanti quanti sono i soldati, dove monteranno il campo-base, se sono gentili con i bambini o se anche loro, come i tedeschi che hanno appena lasciato il paese, la gentilezza non sanno neanche cosa sia.

Donna Carmelina si avvicina alla porta di legno lasciata socchiusa da Giusi e, aperta un'anta, urla: "Cuncetta!! C'è un surdatu ca voli veniri unni tia! M'addumannau unn'è to maritu Nicola e parrava italianu!". Concetta butta via anche lei il grembiule e, seguita dalla cognata Giuseppina, corre incontro a sua figlia Giusi che sta abbracciando un bel ragazzo, alto, bruno, in divisa.

È il caporale Salvatore Di Marco, il figlio di Nicola e Concetta nato in America e mai tornato in paese come, invece, gli altri parenti. I suoi genitori non hanno voluto che anche lui badasse notte e giorno agli ani-

mali: "L'America è u Pararistu, e pi me figghiu un vulissi u 'nfenu!". Con questa frase i due coniugi avevano lasciato Semi, ancora bambino, a Long Island affidandolo agli zii e sognando per lui un futuro roseo, lontano dai sacrifici che Nicola, il fratello Giuseppe e tutti i suoi cugini facevano ogni giorno. Ora è proprio un bel ragazzo, ma, nonostante la divisa gli dia un'aria imponente, alla vista della sua famiglia sta piangendo come un bambino.

Così, tutti quanti rimangono per strada perché di parenti da conoscere e salutare ce ne è in abbondanza. "Hello!" "Hi!" "Comu sta?!?"

Alcuni ragazzi e ragazze si fanno intorno a Semi, si presentano: sono i figli di Giuseppina e Giuseppe che, finalmente, guardano negli occhi l'unico ragazzo della famiglia che le mucche e la zappa le ha viste solo in una fotografia, mandata dal padre in America l'anno prima.

Quello, è stato un altro giorno di festa: Giuseppe ha noleggiato l'automobile di Carmelo Livaccari ed è andato a Palermo a chiamare il fotografo. Il signor De Maio è stato tutto il giorno a Mezzojuso, ha visitato i feudi della famiglia ospite, le case e i terreni e ha fatto ben sei fotografie agli uomini che, vestiti a festa, mostravano i loro possedimenti. Semi, quindi, sa già che suo padre non è lì ad aspettarlo: a quell'ora deve già essere al Volpaio da un pezzo e, probabilmente, ha chiuso il bestiame nelle stalle per evitare che il rombo degli aerei e il rumore dei motori a benzina dei camion possano fare agitare i vitelli impauriti. Ora, vista l'assenza di Nicola, dello zio Giuseppe e di Ciccio, suo cugino, Semi chiede a John di tornare dagli altri soldati e di mettere in moto una jeep; poi, chiede alla sorella di accompagnarlo dal padre.

John è già di ritorno alla guida di un'enorme jeep piena di scatolette, Semi ne dà alcune alla madre e le dice di conservarle per cena, perché pensa già di invitare John e Peter, due bravi American boys amici suoi. Concetta vede il figlio molto diverso: la vita che fanno loro a Mezzojuso non la conosce e, in fondo, non gli appartiene; sa anche guidare l'automobile, e quella su cui è salito è molto più alta e ha ruote molto più grandi dell'unica su cui lei abbia mai viaggiato, il giorno in cui è andata dal porto di Palermo fino in paese, di ritorno dall'America, anni prima. Altre lacrime rigano il suo volto ancora rosso per l'emozione e quasi non si accorge di Giusi a bordo della jeep che si allontana. Sembra che la ragazza abbia perso ogni pudore: è in automobile con due uomini e, per giunta, tra poco arriveranno in piazza. Il bello, poi, è che è impossibile fermarli: vanno così veloci, e per una causa così nobile, che forse è meglio mettere da parte ogni preoccupazione. La gente capirà, stavolta o, almeno, si spera, sicuramente non subito, ma forse

non sarà considerata tanto “disonorata” come la figlia di quei palermitani, che con gli uomini ci è già stata davvero e intenzione di sposarsi o almeno di fidanzarsi, non ne ha. Però è bella quella donnina di casa col vestito a fiori e i capelli al vento in mezzo a quei due bei ragazzi in divisa, anche se è duro ammettere che, in questo momento, sembra più un’attrice che una ragazza per bene di una famiglia rispettabile.

“John, do you like my village? Ti piaciù Menziusu? And, what do you think about my family? E me soru, my sister, è bbedda, eh? She’s beautiful, isn’t it?”.

Che strano. È come se John non lo ascoltasse nemmeno; non risponde a nessuna delle sue domande e, quasi dopo un minuto di silenzio, Semi nota come gli occhi di quel bel giovanotto seduto al suo fianco, diventati timidi quasi all’improvviso, guardano Giusi in tutto il suo splendore dallo specchietto retrovisore. Semi non aggiunge altro, anzi, sorride e si gira verso la sorella che guarda il solito panorama mezzojusaro con occhi diversi, forse da straniera, forse da vera e propria sognatrice: sembra un paradosso, ma quel plotone di militari in guerra ha rallegrato, in pochissimo tempo, la vita monotona del paesino siciliano. È come se li aspettassero da tanto.

In breve tempo arrivano al Volpaio. Giusi indica al fratello la strada da imboccare e la jeep si ferma proprio davanti alle stalle piene di animali. Non vedono nessuno e temono che Nicola, Giuseppe, Ciccio e gli uomini “reclutati” quella mattina per fare i lavori manuali siano scappati per paura che quegli enormi mezzi di trasporto entrati a Mezzojuso dovessero controllare che bestiame, feudi e grano posseduti dalle famiglie della zona rientrino nei limiti consentiti dalle leggi fasciste.

Quando, però, la jeep arriva vicino all’enorme albero che, da solo, fa ombra alla campagna arsa dal sole, Nicola, nascosto dentro la stalla, sente la voce della figlia e esce con la paura che possa essere stata costretta dai soldati a condurli fino lì. I suoi terrori si placano solo quando vede Semi, con gli inconfondibili lineamenti della famiglia Di Marco, sorridere alla vista delle terre fino ad allora solamente sognate. Così, quell’uomo maturo, col viso pieno di rughe scavate dal sole, esce camminando piano dal suo nascondiglio e va verso i tre giovani cercando di controllare le emozioni: com’è cresciuto il ragazzino lasciato in America; lo ricordava coi calzoni corti alle prese con i quaderni su cui lo zio registrava le entrate e le uscite della sua piccola azienda. Stava imparando a leggere e a scrivere con l’aiuto della zia perché sapeva che quell’azienda, da grande, l’avrebbe gestita lui, l’unico erede dei Di Marco rimasti in America. È l’orgoglio di Nicola e adesso sono

faccia a faccia. Da secoli quell'uomo non piangeva; non sapeva neanche che il figlio fosse andato in guerra e la sorpresa per il suo arrivo, unita alla paura per i pericoli che può correre un soldato, lo spingono a stringere forte a sé quel ragazzo.

“Pippinu, torna ‘o paisi e dicci a me mughieri ca rumani a menziornu tutti i parenti e l’amici hannu a veniri a Fitalia unni nuatri, ca i trattamu bonu sti surdati! E tu, figghiu meu, cerca r’arripusariti stanotti e fa arripusari puru l’amici toi, accussi ponnu stari cu nuatri tutta a iurnata!”.

Siamo in guerra, ma si festeggia. Il paese intero ha temuto il tanto atteso arrivo degli Americani: chi era stato in guerra raccontava di loro che sono ottimi soldati dotati, però, di scarsa sensibilità. Sono talmente crudeli da aver attraversato buona parte dell’Africa mediterranea pur di invadere nel modo migliore l’Italia. Dalla Tunisia a Malta, da Malta allo sbarco a Pozzallo. Le ultime tappe sono state calcolate alla perfezione così da cogliere impreparate le armate tedesche, allontanate dall’astuzia e dall’abilità strategica dei comandanti d’oltreoceano.

Semi non è lì per caso: proprio questi comandanti hanno scelto per l’“operazione Husky” tutti i soldati siculo-americani dell’esercito, sperando che la loro conoscenza del territorio potesse facilitare la conquista della Sicilia. Pochi episodi, però, appoggiano questa teoria: forse gli Americani non sanno che per un siculo-americano il primo motivo di orgoglio è la patria e quando chiedi ad uno di loro di bombardare il suo paese d’origine, emerge esclusivamente il lato umano del soldato, desideroso di tornare a casa per ritrovare tutto come prima. Il paese di Mezzojuso, si racconta, sia stato graziato da un soldato italo-americano che ha sganciato la bomba “per errore” lontano dal centro abitato.

Sono già passati due giorni e i festeggiamenti hanno tenuto occupato Semi fino ad ora. Oggi, per la seconda volta dall’arrivo in paese dei soldati, c’è aria di festa, ma stavolta non è coinvolta solo la famiglia Di Marco: “U film! Facitivi beddi ca i ‘miricani hannu a passari ri ‘cca: oggi addivintamu tutti teatranti...”. Pippinu, il ragazzo che spesso lavora con Nicola al Volpaio, riceverà un compenso in denaro dai soldati per dire a tutta la gente delle strade principali di vestirsi a nuovo e di tenersi pronta per il “film”, e un po’ di soldi, in questo periodo di magra, non fanno male a nessuno, soprattutto a chi ha perso i propri raccolti sotto i bombardamenti.

Intanto, un’equipe di fotografi e registi si è mossa dal campo-base degli Americani e, con l’aiuto di Semi, dà istruzioni alla gente: “Rissiru ca v’aviti affacciari sulu quannu viriti i camion ri luntanu e aviti a veniri ‘cca, ravanti ‘stu cinematografu cu i facci cuntenti!”. Tutti gli abitanti

del paese sono talmente eccitati all'idea di fare parte di un vero film, che per un giorno le campagne e gli animali vengono messi da parte. A casa di Semi, alle sette del mattino, bussa John e Giusi, usando le poche parole che conosce in inglese, gli dice di accomodarsi: "Want coffee? All ready for film? What we do?". John non è lì per caso; si è fatto scegliere dal comandante per dare le ultime direttive alla famiglia che dovrà accogliere per la seconda volta, stavolta per documentare la scena, il soldato mezzosaro che ha reso l'arrivo dei soldati non l'ennesimo evento di crudeltà, ma il primo caso di vera e propria gioia in tempi tanto difficili.

John guarda Giusi e non riesce quasi a parlare:

"You...you will open the door when your brother knocks twice, ok?".

"Io apro la porta, ma dopo che me frati bussa ddu voti? Ok, ok. I understand."

"You're so beautiful dressed in this way...".

"Sono bella? Oh, thank you. But, m'affruntu si you look at me accusi."

"Your brother said me you're not married. I've never met a girl as beautiful and kind as you, and sorry if I'm talking about my feelings so directly to you now. I'm so embarrassed. Sorry if I told you these words..."

"Sugnu really the girl cchiù gentile e bedda ca canusci? È beddu senti-si riri sti cosi, but si ti sintissi me patri I don't know si putissi continuari a virimi cu tia during these weeks ca stati ancora cca. Please, don't say anything else here, un diri autri cosi cca dintra, because my parents sunnu supra, upstairs."

"Can we spend any time together if I come here with your brother? I know it's dangerous, but if we can't stay together in other ways I'm ready to hide my feelings."

"Yes, si tu come here cu me frati, putissimu puru go out nzemmula, together. I like you, mi piaci puru tu John, but my family told me, mi rissi ca m'haiu a maritari, that I have to marry un picciottu ri bona famigghia, a good-family boy here in Menzusu. We have terre e armali, and io un pozzu iccari accusi, in this way, i sacrifici ca me patri fici pi mia."

"It's terrible, but I'm happy because your feelings are the same of mine. But now, are your parents well-dressed for the film?"

"I like you, John. Mamma, papà siti pronti? E scinniti cca, ca c'è John ca vi voli salutari. Papà, u cappeddu cca è, u' nnu circari cchiù, u truvai!"

Alle otto una grossa macchina da presa è piazzata davanti la loro casa. Semi ha indossato l'uniforme nuova, quella che Concetta aveva stirato per bene a Fitalia il giorno precedente; il giovane si avvicina alla porta, guarda sorridente l'operatore e bussa due volte, come previsto.

Giusi ha un grazioso vestitino castamente scollato che le arriva appena alle ginocchia e i capelli alzati; sorride e fa un cenno ai genitori: i coniugi escono sulla soglia di casa e accolgono con un abbraccio il figlio. Nicola ha messo il vestito nuovo, quello che si è fatto fare per il matrimonio del fratello e Concetta un vestito scuro, semplice ma elegante.

La scena da girare dura pochi istanti; dopo un paio di minuti, fra sorrisi e abbracci, tutto il vicinato esplode in un applauso. Solo John è fermo a guardare la ragazza di cui è innamorato: gli occhi scuri e i capelli alzati, le scarpe estive, le caviglie e le gambe scoperte la fanno sembrare più bella del solito.

Il film continua e, in giro per il paese c'è poca gente, posizionata in posti strategici e pronta a sorridere al momento giusto, certa che il compenso promesso dai soldati non sarà basso o, almeno, non li lascerà digiuni per il prossimo fine settimana. Forse molti potranno comprare la carne per due giorni di seguito e prima di allora non era mai successo che, solamente per sorridere, si venisse pagati. Durante le riprese, però, non tutta la gente del paese ha rinunciato a andare in campagna; alcuni uomini, al contrario, visto che il campo-base dei soldati, montato ad Alpe Cucco, era sicuramente deserto, hanno deciso di andare in perlustrazione, per vedere se tutti quegli Americani hanno o no qualcosa di interessante da farsi rubare.

Arrivati ad Alpe Cucco dopo qualche ora di cammino, Totò, Ignazio e suo fratello Giovanni, si fermano a breve distanza dal recinto che tiene protette le tende e gli automezzi dei militari. Data un'occhiata veloce in giro, notano che un paio di tende sono piene di soldati e di medici: avevano fatto male i loro calcoli; quel giorno non avrebbero potuto portare via niente senza rischiare. Decidono, così, di tornare quella stessa notte insieme a altri uomini che di scaramucce ne hanno già combinate tante: hanno bisogno di un valido aiuto per portare via l'unica jeep lasciata fuori dal recinto e per sottrarre dal deposito del campo base quei numerosissimi bidoni di latta che, di sicuro, avevano contenuto la benzina necessaria per i lunghi tragitti e che ora sono vuoti.

Purtroppo le cose non si svolgono per il verso giusto: le guardie, anche la notte, sono numerose ma ben nascoste. Ignazio, che è riuscito a spostare la jeep, viene scoperto sul fatto e, siccome tenta di aggredire un

soldato che lo ha immobilizzato, viene fatto fuori dal comandante in persona con un solo colpo di pistola. Gli altri suoi compagni, intanto, si trovano nella parte opposta del campo e non fanno quasi caso allo sparo, sentendolo lontano. Riescono a portare via qualche bidone: alcuni riescono a metterli sul camioncino di uno degli uomini "arruolati" per l'occasione, altri vengono lasciati lì da Totò e Giovanni, che non vedono arrivare la jeep che Ignazio doveva portare fino lì. Tutti insieme, poi, sono costretti a scappare: un soldato si è accorto di loro e ha dato l'allarme. Per fortuna i nuovi arrivati non conoscono tutti i sentieri della zona e si lasciano sfuggire, così, quella banda.

In paese torna ad esserci movimento, ma, stavolta, non perché ci sia qualcosa da festeggiare; gli Americani si mostrano alla gente di Mezzojuso per la prima volta come soldati veri: iniziano interrogatori e perquisizioni a casa di individui sospetti. Tutti sanno chi era lì quella notte, ma, naturalmente, nessuno parlerà perché il perdono, in questi casi, lascia il posto alla vendetta spietata.

Per fortuna l'esercito ha una risorsa: il nostro soldato siculo-americano, viste le conoscenze dirette che ha con la gente del paese, sa chi sono i colpevoli del fattaccio e va a far visita a uno di loro.

Il caso vuole che l'uomo da interrogare non abbia mai visto Semi, perché negli ultimi giorni ha lavorato come custode notturno in una fattoria di Villafrati. L'uomo in questione è uno di quelli che hanno sottratto i bidoni e, ora, non appena lui vede arrivare in casa sua due soldati, certo di non essere capito, si rivolge loro in siciliano vantandosi della sua astuzia, insultando l'esercito, imprecando contro il soldato che ha davanti e urlando parole indicibili sulla famiglia (presumibilmente sconosciuta) del soldato bruno il quale ancora non ha aperto bocca. Semi, naturalmente, ha capito tutto ciò che l'uomo ha detto e si rivolge a lui con estrema naturalezza in siciliano. Visto, però, lo sguardo terrorizzato dell'uomo, Semi gli intima di consegnargli i bidoni, per evitare di essere denunciato e di rischiare la vita per mano di altri soldati meno comprensivi.

Il nostro ragazzo, infatti, ha capito che se quell'uomo ha rubato qualcosa al campo-base è stato perché "u pitittu" è tanto: lavorare a giornata non procura alla gente neppure i soldi per un pasto al giorno; può capitare che si mangi solo due volte alla settimana, o forse tre. Gli altri pasti vanno "guadagnati" in altri modi e Semi ha imparato che a Mezzojuso spesso le cose andavano così soprattutto quando cercava gente disposta a sorridere e a mettere il vestito nuovo pur di mangiare per due giorni di seguito. Così si rendeva conto che la sua famiglia era fortu-

nata: col bestiame allevato, si avevano sempre latte, uova e carne e con i possedimenti coltivati a grano si mangiava pane tutto l'anno. Le verdure e gli ortaggi li coltivavano quando il terreno era più fertile perché concimato a lungo dagli animali, perciò spesso non si comprava nulla e si preferiva dare lavoro a gente che Nicola e Giuseppe sceglievano in piazza; alle cinque del mattino, con una lampada a olio uscivano da casa e la piazza era già piena di ragazzi, uomini maturi e qualche anziano bravo con i lavori manuali già in tenuta da lavoro. Ormai ogni famiglia aveva i suoi aiutanti preferiti, spesso scelti perché vicini di casa o perché conosciuti per la buona volontà nel faticare e per la loro onestà. Nicola non avrebbe mai chiamato nessuno che avesse avuto una brutta fama: meglio stare tranquilli.

Passati alcuni giorni, è il momento di partire. L'atmosfera si fa triste in paese: i bambini avevano imparato a divertirsi aspettando che un soldato li tirasse sù e li facesse sedere nella cabina dei carri armati che passavano dalla piazza, e non era mai successo che qualcuno di loro non avesse ricevuto una caramella o della cioccolata. Semi è stato lontano da casa per alcuni giorni, ma gli hanno concesso di passare l'ultimo con i suoi familiari e John, come sempre, gli tiene compagnia.

Non si era mai vista prima di allora Giusi tanto triste. I genitori credono sia solamente per il fratello, ma non sanno che si sta per allontanare per sempre un ottimo futuro per la ragazza: il padre di John è preside di una prestigiosa università americana e Giusi ha sempre sognato di avere un'istruzione, ma i suoi genitori hanno stabilito che il suo futuro non sarà ciò che lei sogna e lei non vuole distruggere ciò che il padre ha costruito per lei: tanto benessere non può essere buttato via per un sogno così rischioso.

Sono tutti a Fitalia per la seconda volta in due settimane e Giusi ha deciso di portare John sotto il più grande degli alberi che costeggiano il muro di cinta delle stalle: stanno in silenzio, da soli, seduti su un ramo basso e sentono soltanto i cavalli che nitriscono perché stanchi di aspettare ancora la passeggiata che oggi, visto il banchetto allestito per salutare Semi, faranno in ritardo. John prende la mano di Giusi e gli occhi di entrambi sono tristi ma sempre attenti per vedere se arriva qualcuno che li possa scoprire insieme. Giusi non aveva mai stretto la mano di un ragazzo, né, tanto meno, di un ragazzo così bello. Il suo sguardo deciso e magnetico è diventato timido da quando sta con lei. Un ragazzo tanto bello ha perso la testa per una siciliana, per giunta sorella del suo più caro amico, purtroppo, però, non la vedrà mai più. Le si avvicina, la stringe a sé in un abbraccio, le dice qualcosa in ingle-

se ma le sue parole sono pronunciate con tanta emozione che Giusi non si sforza di capirle: preferisce dedicarsi alle emozioni che lui, timidamente, le sta donando in un bacio. Passano altri minuti insieme e lui le regala il suo diario e un libro di grammatica inglese: le ha donato la sua vita passata registrata nelle frasi che ha scritto di notte, in giro per il mondo col suo esercito, e il suo futuro: in quel libro di grammatica c'è la speranza che le lettere che si scambieranno furtivamente parleranno di sentimenti espressi sempre più chiaramente.

È una storia impossibile, ma è bello vedere come tre persone ci credano veramente: Semi sarebbe stato felicissimo di avere sua sorella con sé in America, ma sa che non è che un sogno, un altro dei suoi sogni sulla sua famiglia, che lui vorrebbe unita.

La partenza dei soldati è vissuta in maniera drammatica un po' da tutti: ora per trovare i soldi per un pasto in più bisogna alzarsi alle quattro e aspettare che i proprietari terrieri vengano in piazza a scegliere la manodopera necessaria per i lavori della giornata; non basta più un sorriso.

I bambini continueranno a stare in piazza a dare calci a un barattolo vuoto, ma per un po' di cioccolata dovranno tornare a casa e rischiare di finire la scorta di barrette ben nascoste. I carri armati pieni di soldati sorridenti li vedranno solo nelle foto che il comune ha fatto scattare da un fotografo venuto per l'occasione.

Il sogno di andare in America resterà nel cuore di alcuni paesani che qui a Mezzojuso soffrono la fame: i soldati hanno dato l'impressione che lì si stia davvero bene e... se fosse davvero così? E se fosse stata solo una parentesi di illusione? E se, invece, la guerra non fosse fatta solamente di ciò che la gente ha vissuto a Mezzojuso?

Intanto, è tornato tutto normale: a casa Di Marco, Giusi aiuta la madre Concetta a strofinare il sapone molle sui panni sparsi nella "pila" e intanto pensa alla prima lettera che manderà a John: sarà piena delle parole nuove che sta imparando e anche suo fratello sarà orgoglioso di lei.

L'esercito si allontana dal campo-base, ora del tutto smembrato: al posto di tutte quelle jeep e di quegli enormi mezzi cingolati, c'è una pianura desolata piena di cose che ai soldati non servono più, scatolette vuote, confezioni di munizioni ormai svuotate. Forse la guerra è fatta anche di armi, e i mezzojusari se ne erano già accorti da un pezzo: prima, i tedeschi avevano minacciato di lasciare delle mine antiuomo proprio dove avevano vissuto quando erano a Mezzojuso, ma per fortuna gli Americani, dopo tanti accurati controlli, avevano tranquillizza-

to gli abitanti del paesino, comunicando che non era stato lasciato nulla di pericoloso; in seguito, la reazione feroce dei soldati americani alla vista dei ladri siciliani andati al campo-base di notte; infine, le minacce e le perquisizioni fatte dai soldati nei riguardi di tutti i sospettati.

Per fortuna un altro esercito è andato via da Mezzojuso: la guerra sta per finire? Speriamo. Si è stanchi di non poter uscire da casa dopo il coprifuoco e, tutte le volte che suona la sirena in orari inconsueti, si scatena il panico generale: la gente, ovunque si trovi, non deve farsi sorprendere per strada o potrebbe essere troppo pericoloso, non solo per sé, ma anche e soprattutto per il paese intero. Alla guida di una jeep c'è il nostro caporale e, tra i suoi pensieri, il più importante ora riguarda i combattimenti che dovrà affrontare durante il tragitto e dopo essersi stabilito con l'esercito nel prossimo campo strategico. È duro pensare che non vedrà la sua famiglia per chissà quanto altro tempo e che non avrà notizie di nessuno dei suoi cari finché non tornerà in America: non vede l'ora di essere a Long Island per poter leggere le lettere che la sorella, nel frattempo, gli avrà scritto e è terrorizzato all'idea che la loro missione è quella di distruggere uno dei regimi più potenti del pianeta. Meglio tornare a casa, a Mezzojuso, almeno col pensiero. Accanto a lui c'è Peter che, rilassato, guarda il panorama siciliano cambiare: dalla montagna ci si avvicina nuovamente al mare.

Semi è convinto che, per rilassarsi come il suo amico, forse è meglio parlare dei bei momenti trascorsi con i suoi genitori: "Peter! Peter! Un pozzu cririri ca tutta sta genti mi voli accussì beni. Quannu erimu a Menziusu, u secunnu iornu, mi ficiru a party e mi ficiru canusciri tuttu u paisi. We were in Fitalia, unni i me parenti hannu some houses and a lot of animals e vinniru tutti i cristiani ca s'arrispettanu cu nuatri: c'era genti from Menziusu, from Vicari (where my mother nasciu), from Villafraati, from the country vicinu e manciamu propriu assai!".

A Semi è tornato il sorriso di sempre; mentre parla, sembra rivivere la scena e il suo amico quasi lo invidia: almeno Semi, dopo tempo, ha rivisto la sua famiglia. Lui, invece, dovrà aspettare la fine dell' "Operazione Husky" per poter riabbracciare tutti i parenti lasciati in America; anche lui ha origini siciliane, ma la sua famiglia ha fatto fortuna in Florida e non è mai tornata a casa: per lui, come per gli altri soldati americani, la guerra è stato un terribile distacco; non è così per Semi, che ha avuto l'opportunità di vivere quella tragedia, almeno in parte, gioiosamente.

Semi, vedendo Peter interessato alla sua vita da siciliano, continua: "Inside a me casa c'era an old girl ca parrava sempri sula e io criria ca

her daughters, i so' figghi, avissiru fattu something terrible picchè idda abbanniava cosi comu "Vuatri un nu putiti capiri comu staiu io, e m'u faciti apposta". Do you understand? E poi virìa ca idda stava sempri assittata e didn't eat anything, mentri l'autri s'avianu manciatu tutti cosi. And when mi c'avvicinai to ask her picchè un vulia anything, idda iccò na vuci: "Picchè, si mancia? Semu cca pi manciari!?" e accuminciò a vuciari cu so' figghia Maria: she didn't know ca tutti manciavanu! Chissà chi c'avianu rittu a dda old girl! I asked myself si un ci parìa strange ca c'era tutta dda genti 'mmitata a ura i manciari unni mia, but then mi rissiru ca her daughters avianu stati 'mmitati iddi suli e un putennu lassalla sula a casa, ci rissiru ca c'era un funerali e they took her with them dopu ca manciau sulu un pezzu of bread!! Idda un capiu nenti: she stayed tuttu u tempu 'nchiusa nna room ri me matri accusi she didn't ear tutta a cunfusioni ca c'era nna tutta Fitalia. Pi fortuna, na cristiana ri Villafrati ci purtau some food e ci parrau very much: tutti dicianu ca this other old girl un n'avìa un good carattiri, but maybe to stay luntanu ri l'autri, si chiuù in that room with dda cristiana orba e parraru e sparraru all the time nzemmula! U sacciu ca this story un t'interessa, but I want you to see na cosa, talia chi m'arrealàu dda cristiana ri Villafrati: mi retti sta spilla and she said me ca ma retti a mia because io c'arrealài a friend and a prima vera iurnata wonderful ra so' vita! What do you think if I say a John si c'a voli mannari a me soru sta precious spilla? Peter, chi fa'? Si gilùsu?!".

Tra tanti pettegolezzi, intanto, i soldati si sono allontanati un bel po' da Mezzojuso. Semi si sta divertendo a raccontare storielle che lo riguardano e, il fatto di vedere come il suo amico lo ascolti con piacere, lo fa sorridere ancora: la paura di non poter più rivedere la sua famiglia si fa sentire, ma, una volta tanto, può essere felice perché è stato davvero fortunato ad aver ritrovato tanta gente a accoglierlo a braccia aperte e a festeggiarlo in questo modo. Quasi rimpiange il fatto di non poter andare ogni giorno al lavoro con suo padre dopo essersi svegliato presto la mattina: il Paradiso è davvero l'America o il suo Inferno è la lontananza da quella "sicilianità" tanto affettuosa, tanto familiare, che ha gustato per la prima volta adesso? Anche lui come Giusi vorrebbe abbandonare il futuro che gli è stato donato grazie a tanti sacrifici, ma allontana subito i pensieri strani: sarebbero troppe le persone a soffrire per un suo ritorno alle origini. Chi baderebbe all'azienda americana? Sarebbe semplice sfamare un altro uomo a casa Di Marco? Semi si accontenterà di tornare in America prima possibile, sicuro di lanciare con successo la sua azienda, una volta tornato, e di far vivere da signo-

ri anche i suoi genitori e sua sorella: continuerà ad essere l'orgoglio di tutti.

Intanto, John è lontano dall'unico amico con cui può parlare della sua tristezza e dispensa sorrisi ai soldati con cui sta viaggiando solo per non destare sospetti e per non essere preso in giro da quei finti spavaldi: in gruppo lo avrebbero deriso perché, lui solo, avrebbe avuto il coraggio di mostrare i suoi sentimenti.

Quel ragazzo dagli occhi forse troppo espressivi vuole tornare presto in Sicilia: Semi gli ha promesso che, finita la guerra, faranno il biglietto e, dopo tre settimane di viaggio, riabbracceranno le persone a loro più care. Se le cose non saranno cambiate, poi, Semi parlerà con suo padre delle ottime qualità del suo amico e chiederà se la sorella potrà andare con lui in America. John non vede l'ora, si vede già fidanzato con la ragazza che ama e che vuole portare all'altare.

Giunti a Firenze, dopo qualche tempo, John e Semi indossano la divisa nuova, quella che li fa sembrare più grandi: sembrano quasi degli uomini, Semi si è persino fatto crescere i baffi. La loro tenuta non è casuale: vanno dal fotografo. Si fanno fare una foto insieme, l'uno accanto all'altro e, dietro, nella parte bianca, Semi scrive qualche frase per far sapere alla famiglia che sia lui che l'amico stanno bene e tenta di farlo in italiano:

Ai i miei più Cari Genitori
+ sorella Giusi Baci + Salute - Semi

Cari Genitori mi son fatto questa fotografia mentre visitavo Firenze.

Dinuovo mi ò cresciuto i baffi. Sono insieme con mio uno amico rimasto dalla vecchia Compagnia. Baci + Salute - Semi

Cerca di non fare preoccupare la sua famiglia: più che come soldato, scrive ai suoi cari come se fosse un turista in giro per l'Italia. Per giunta, è sicuro che i suoi genitori non si preoccuperanno per lui più del dovuto, perché è in compagnia di un ragazzo come John, di cui loro apprezzano molte cose. Chissà che la storia fra lui e Giusi non funzioni! La guerra non può dare risposte a questa speranza d'amore; saranno i tempi di pace che verranno a decidere le sorti dei due giovani. Per ora, Giusi continuerà a ricevere posta in segreto e John proseguirà la sua missione, con la speranza che non gli succeda nulla di brutto: non vuole che vada tutto in frantumi per un suo errore, non se lo perdonerebbe.

Un racconto

di Valeria Lo Bue

Anche quella mattina, alle sette in punto, donna Carmela si svegliò di colpo. “Maria!” urlò, con la sua voce incatarrata, e, sbarrati gli occhi bianchi e ciechi, allungò il suo braccio robusto e molle come un pane crudo verso la parte sinistra del letto. Lì da tre anni dormiva Maria, la più grande delle sue due figlie che, con la morte del padre, aveva guadagnato una madre vedova e l’obbligo di spartirci il sonno, nella stanza al piano di sopra, quella col tetto basso, che incombeva con le sue macchie di umido sul grande lettone di ferro battuto e poi arrugginito. Quella mattina il letto era vuoto. Carmela cercò per un po’, inasprendo il suo volto a ogni pizzicotto dato al lenzuolo sgualcito. Si alzò, infilò la vestaglia e iniziò a scorrere il suo rosario di bestemmie giù per le scale. Al pianerottolo tra le due rampe, udì delle indisponenti civettuole risatine, certamente di Maria, miste a una voce sconosciuta, di uomo, probabilmente sotto i trenta anni. Cieca, in quella casa senza uomini, aveva imparato a diffidare delle voci nuove, specie di quelle maschili. Giunta all’ingresso, già col veleno in corpo, afferrò d’istinto Maria e se la trascinò dentro. “Good morning, donna Carmela!”. Quella frase, chiara a metà, la paralizzò. L’uomo rinnovò il suo saluto. Maria sorrideva, ammirata dai lustrini colorati sulla giacca del giovane, certamente un militare, ma non uguale a quelli che fino ad allora aveva visto, né siciliano, né di Germania. Sperava che la madre lo invitasse ad entrare. Carmela, invece, richiuse energicamente la persiana, lasciando il soldato fuori dall’uscio. “La prego di non avere paura, signora” continuò l’uomo dalla strada. Carmela cominciò a sbraitare, spingendo Maria verso la cucina e ignorando le parole del giovane che, intanto, col suo accento straniero, continuava a parlare. Ad un tratto le entrò nell’orecchio una nuova strana meravigliosa parola: “DOL-LA-RO”. Come ipnotizzata, gli occhi bianchi e sodi come uova, si avvicinò alla porta e con la sua voce corrosa dal tempo gracchiò “Comu?”. “Moneta”, ribatté l’uomo, “Mettete il vestito buono e noi facciamo film, cinema, movie. Poi grande festa. Il mio nome è Semì. Goodbye!”. Carmela era una donna orgogliosa e risoluta. In quegli anni di guerra aveva preferito la cicoria al caffè, che in paese si trovava coi furti e con le cosce delle figlie. “Un sinni parra”, aveva già deciso. Maria scoppiò a piangere, singhiozzando il desiderio di un paio di calze di seta, poi di un fermaglio e di una fetta di carne. Carmela le dava le spalle, tentando di nascondere il volto, che intanto aveva perso la sua arcigna espressione,

al pianto di Maria e al pensiero della sorella più giovane, andata serva e figlia in casa del notaio, ricco e senza figli. Senza voltarsi, tirò un pesante respiro e ordinò a Maria di legare i capelli. Aprì l'ultimo cassetto del vecchio settimanale, tirò fuori una busta di tela, impregnata da un odore acre di naftalina, e ne cacciò un cappotto di panno, uno scialle di seta e una lunga sottana coi pizzi, che aveva sepolto il suo ultimo giorno da femmina, dopo la prima notte di nozze. Tolse la vestaglia, infilò il cappotto e raccolse in capelli in un tuppò. Azzizzò la sottana e lo scialle a mò di vestito, sul corpo generoso di Maria, le diede dei buffetti sulle guance, se la prese sotto braccio e uscì con lei. Seguì il vocìo, per trovare il luogo in cui stava avvenendo la cosa. Attraversando il paese, avvertiva che le case erano vuote, certo per lo stesso motivo per cui, per la prima volta in tre anni, lo era rimasta la sua. Arrivò nella piazza della vecchia fontana. Il soldato Semì, che stava fumando una sigaretta insieme a dei giovani del paese, scorse tra la folla le due donne e si avvicinò loro, sorridendo. "Chi vinnimu a fari?" chiese Carmela, cercando di non venir meno alla sua natura di donna fiera e diffidente. "Venite con me" disse il giovane e mostrò un sorriso straniero, che Carmela non vide, ma che ammolò Maria sul braccio della madre. Si spostarono in un angolo della piazza. Una voce, come amplificata da un tubo metallico, intimava alla gente di volersi bene. "Abbracciare forte!" "Dare baci al bambino!" "Stringere mano al soldato!" "Prendere caramella e sorridere!". C'era la guerra e Carmela di ordini ne aveva sentiti e aveva obbedito con la moderazione e la fierezza della madre e con la forza dell'abitudine. Quegli ordini, però, le sembravano diversi, autorevoli e confortanti come un padre all'ora di cena; risuonavano nelle sue orecchie come una canzonetta alla radio, lontana e familiare allo stesso modo. Il giovane soldato chiese alle donne di aspettare, si avvicinò al regista del film, gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio, fece cenno verso di loro, parlottò per qualche minuto, scosse il capo annuendo e fece un breve saluto alla maniera militare. Maria guardò ogni suo movimento, con occhi grandi e curiosi, e il cuore le si spalancò, quando lo vide tornare a passo svelto, sorridente, con chissà quale meraviglia in serbo. Semì accompagnò madre e figlia davanti alla macchina da presa e se le mise da una parte e dall'altra. "Quando le tocco la spalla, può parlare, signora Carmela" disse, e afferrò la mano di Maria, che arrossì come una mela matura, chinando gli occhi. "Go!" urlò l'uomo del tubo. Semì, con la sua voce pacata e gentile, cominciò a parlare. "Mia cara Maria, mio padre partì da questo paese venticinque anni fa. Aveva i pidocchi e una valigia di cartone. Fece un lungo viaggio per

mare. Patì la fame, il freddo (He saw many people dying on travel). Arrivò in un grande paese, l' America. Aveva tanta fame e una grande speranza. Da allora ha lavorato sodo e ha sposato una donna italiana, mia madre. Io sono cresciuto forte e sano, in una grande nazione, che ho reso orgogliosa, facendo il soldato. Ora è mio orgoglio liberare questo piccolo paese, il paese di mio padre, in nome della terra che lo ha accolto. Questo è segno che due luoghi lontani e diversi possono avvicinarsi, e perciò chiedo a tua madre di darti in sposa a me, un umile soldato di quella grande nazione che è l' AMERICA". Quest'ultima parola riecheggiò nella piazza come un tuono. Uomini, donne, bambini stavano in silenzio, con gli occhi grandi grandi. Semì sfiorò la spalla di Carmela e sorrise, bello e fermo come una cartolina. Con gli occhi lucidi di ceramica bianca, la donna tirò un lungo respiro, morse le labbra per nascondere un singhiozzo, afferrò con energia materna il braccio del giovane e, scuotendo la testa di commozione, balbettò "Tu...tu...tu..." D'improvviso sentì, dalla folla antistante, un coro di stupore. Maria si era afflosciata come un pallone senza elio, svenuta stecchita davanti a Semì, che l'aveva raccolta come una bella addormentata delle favole. "Stooooop!" L'uomo del tubo ruppe in un delirio "Wonderful! Bellissimo! Meraviglioso!" La folla si riversò nella piazzola, sul set di quel miracolo, raccogliendosi fragorosa attorno a Semì. Carmela fu travolta. Il cappotto le scivolò da un lato, scoprendo la camicia da notte di cotone che nascondeva. "Maria" sussurrò smarrita. Poi più forte "Maria! Maria!", afferrando giacche e camicie dei suoi distratti aggressori. Semì, divincolandosi dalla folla, col suo sorriso da pupo di zucchero, le si avvicinò, si chinò verso di lei e disse "E' stata bravissima, donna Carmela. Le porteremo a casa un pacco, con cibo, panni nuovi e qualche dol-la-ro. Goodbye!" le strinse la mano e se ne andò. La folla si spostò festante verso l'abbeveratoio, dove era allestita una grande tavola, piena di coccarde rosse, bianche e blu con le stelle. Maria era rimasta in un angolo, coi capelli sciolti, stordita, lo sguardo fisso nel vuoto. Leccò un dito e se lo passò su un graffio al polpacchio, poi, con gli occhi al pavimento, si avvicinò alla madre, le strinse le spalle con le mani e, senza dire nulla, scoppiando un chewingum tra le labbra, la riportò a casa.

Nonna Teresa in posa

di Piera Di Miceli

Ho indossato il vestito della festa. Gli orecchini, che mi ha regalato il mio Meo, li ho messi.

Tutto questo sarà sufficiente per fare una bella foto?

Le mani ... e le mani adesso dove le metto?

Sono accanto a mio marito e ai miei figli, ma dove devo guardare?

E lo sguardo?

Mamma mia come mi sento agitata!

Ma perché mi sento così?

E' proprio necessario fare questa foto?

...ma no, io questa foto non la faccio, così brutta come sono, la rovino; ... adesso mi faccio da parte e... basta.

Mi sento salire il sangue alla testa.

Ecco la foto è fatta.

Francesca, non so se ci avete visti, ma ieri il fotografo ci ha fatto una foto ricordo.

Avreste dovuto vedermi.

Ma voi, l'avete fatto mai una foto?

Per l'occasione, ho indossato il vestito della festa e ho messo gli orecchini, quelli che mi ha regalato mio marito quando ci siamo fidanzati. Povera me com'ero agitata. Pensate un po', non sapevo dove guardare e dove mettere le mani.

Voi, Francesca, chi avreste guardato? Il fotografo o la macchina?

Mi sentivo salire il sangue alla testa e mi chiedevo in continuazione perché avrei dovuto fare quella foto.

Cosa dite?

Capisco che è un bel ricordo, ma per me è stata anche una grande sofferenza. Voi mi conoscete bene, lo sapete che io sono una persona molto riservata e vergognosa, e questo stare lì, con quel signore che diceva: - "Si metta così,... faccia un viso più allegro." - mi faceva sentire a disagio.

Sapete cosa ho pensato pure: "...e se questo mi legge nel pensiero e si offende?"

Non vedevo l'ora che finisse quel supplizio.

Le galline della signora Teresa

di Piera Di Miceli

Quella sera pioveva a dirotto.

Tuoni e lampi squarciavano il cielo e dilaniavano i nostri pensieri. Stavamo seduti uno accanto all'altro, a stretto contatto di gomito, per allontanare la paura e esorcizzare quella brutta bestia che ci teneva avvinghiati e prigionieri, quando a un tratto un colpetto alla porta ci colse di sorpresa.

Avevano bussato, era la nostra dirimpettaia: la signora Teresa.

“Mi scusi tanto signora se la disturbo a quest'ora! Le ho messo paura? Spero proprio di no. Tenga – e da sotto il grembiule blu, a minuscoli fiori bianchi, tirò fuori un fagottino avvolto in uno strofinaccio a quadretti bianco e rosso – mio figlio è tornato a casa senza fame, buttare nell'immondizia questo ben di Dio mi sembra proprio un peccato mortale, ho pensato pertanto alle sue galline, domani potrà darglielo al posto della crusca. Buona notte! E ancora una volta, mi scusi.”

La signora Teresa chiuse la porta alle sue spalle. Nessuno di noi aprì bocca. Mia madre era senza parole, il suo viso aveva un'espressione sbigottita, come un automa si avvicinò al tavolo e superato l'attimo di smarrimento, cominciò a sciogliere i lembi dello strofinaccio. I suoi movimenti sembrava seguissero il corso dei suoi pensieri.

Tolto il piatto piano che copriva l'insalatiera, davanti ai nostri occhi si presentò una montagna di tagliatelle col pomodoro ricoperta da un'abbondante spolverata di ricotta salata.

Sgranammo gli occhi, quasi ci uscivano dalle orbite.

Mi chiesi, davanti a quella meraviglia, se fossi desto o se stessi sognando.

“Datemi un pizzicotto, gridavo alle mie sorelle, ditemi che non sto sognando. Non può essere vero!”

Quel piatto, lo capimmo subito, non era destinato alle nostre galline.

La signora Teresa, una donna minuta, dolce, sensibile, di poche parole, era soprattutto una buona osservatrice. Fin da quando era arrivata in paese, per sfuggire ai bombardamenti di Palermo, aveva seguito tutte le vicissitudini della mia famiglia e cercava di starci vicino con molta discrezione.

Quella sera aveva intuito che saremmo andati a letto completamente digiuni, la pioggia durante il giorno non aveva avuto un attimo di tregua e mia madre non era potuta uscire nemmeno per andare a raccogliere un po' di verdura, quella che cresce spontanea nei campi.

Sapeva benissimo la signora Teresa che da quando era morto mio

padre, la fame la faceva da padrona a casa mia e mia madre non sapeva più dove sbattersi la testa, il suo lavoro di sartina non era sufficiente. Chiedere aiuto? E a chi? Eravamo tutti sulla stessa barca. C'era la guerra e c'era soprattutto la fame.

I 'Miricani sunnu a Maronna'e Grazia
di Concetta Lala

“Va pigghia u latti p 'i picciriddi”

Quasi ogni matina u zu' Pippinu s'avviava versu a casa du vaccaru pi pigghiarici u latti ai nutrichi.

U primu tuppuliuni, u secunnu, u terzu e a vuci sempri chiù forti, ma un'arrispunna nuddu.

“E comu è ffari?”

U latti un l'avia truvatu e ai picciriddi chi c'avia ddari pi mmanciarci? Unni si vutava vutava un viria a nuddu. Pinsau bonu r'acchianari versu i stallona r' a cruci, ma p' un fari stari 'mpinseri a sà muggghieri c' u vulia iri a diri prima, ma mentri scinnia vitti na pocu ri fimmini cu na truscia n'testa, chi currianu. Un ci rissi nenti, ma iddi si ianu chiamannu una cu l'altra, ricennu: “ Amuninni, amuninni, i 'miricani sunnu a Maronn'e Grazie! Quantu cosi ri manciari chi purtaru !”

Capennu ca ci putianu essiri cosi pi picciriddi, puru iddu si nni va 'nzemmula; arrivati però a chiazza sutta u chianu ri Santa Nicola, chi quasi un si viria cchiù di quantu genti c'eranu, viri na pocu di surdati chi un facianu scantari e chi già ianu rannu ciccolatti, scatoletti ri tutti i tipi, ma 'sti cosi cu l'avia vistu mai?

Certuni i pigghiavanu e i scafazzavanu, iddu invece ca pi tri voti avia statu a 'Merica e canuscia l'usanzi, pigghiau u primu pezzu ri ciccolato, ci livau a carta e a chiddi chi putia ci facia viriri cos'era e comu si manciava.

A stu puntu s'avvicina un beddu surdatu, giovani e ci rici, metà in sicilianu e metà in 'miricanu: “ Canosci americani cioccoleit?” e u zu' Pippinu, tra lu scantatu e l'onoratu ca ddu surdatu l'avissi scummittutu, ci cuntau, però sempri affruntatu, a so storia e u so viaggiu.

Mentri parravanu si nn'adduna ca stu surdatu era figghiu di mensiusari e iddu stessu ci spiegau a 'ccu appartinia.

“A sua disposizione” ci rissi u zu' Pippinu, facennuci capiri ca s'avisiru avutu bisognu ru nterpretare iddu era disponibili a faricillu.

U surdatu c'arrispunni cu un sorriso di attori: “Okay thank you”.

Scatolette americane

di Concetta Lala

Tra il primo tocco di campana e l'ultimo che segna mezzogiorno, era tanta tra la gente la curiosità di gustare quei cibi americani sconosciuti che la piazza si era già svuotata. Gli unici a rimanere erano stati un gruppo di americani sbalorditi da quella smisurata ricerca di sostentamento, per capirci da quella fame, da quel bisogno, insomma, di mettere qualcosa sotto i denti. Le donne andavano via camminando a fatica, non avevano lasciato spazi vuoti, tutto ciò che avevano indosso era diventato improvvisamente un grande o piccolo recipiente: i grembiuli, i calzettoni, "u cunsertu" attaccato in testa ed alcune parti del corpo, soprattutto se abbondanti potevano pure servire!

Era stata quasi come una gara a chi riusciva a portare via più cose, qualsiasi cosa, tanto sarebbe stata sicuramente diversa dall'unica cosa sempre presente: la fame.

Altro che "annata" ricca, tutto quel ben di Dio sembrava un miracolo; non si sentivano più lamentele dei bambini, né grida delle madri (ammesso che mai ci fossero state), tutti erano intenti a cercare di aprire le scatolette, quella ingenua curiosità li portava a cercare innanzitutto il modo di mangiarle visto che sino ad ora nessuno mai aveva estratto qualcosa da una scatola, non perché non esistessero le scatole, piuttosto perché non vi sarebbe stato nulla da mettere dentro.

Quasi con astio si guardava a quei mazzi di verdura prima gelosamente coperti dalla "cheppa" che di solito le donne usavano per riscaldarsi.

Era una nuova vita quella a cui ci si voleva affacciare, fatta di cibo e di prosperità, ma soprattutto di cibo; cibo che però non si sbucciava come la verdura, ma bisognava a volte aprire. Anche questa era una novità; non occorre più coltelli e palette di legno, ma per le scatolette bisognava usare addirittura chiodi e martelli che facendo leva con le mani callose ancora sporche di terra, riuscivano ad aprire le scatolette. Momenti questi che davano molto spazio alla fantasia: chissà cosa c'era dentro, che gusto aveva, dolce o salato, se era liquido o solido, in qualsiasi modo comunque sarebbe stato buono, principalmente perché c'era.

- "Papà, prima a me!";

"No, a me!";

"A me!" Un pizzicotto e un strattone tra il più grande ed il più piccolo per stabilire chi prima e chi dopo, e poi l'eterno silenzio, sì perché era

arrivato il momento in cui si scopriva tutto ciò che sino ad ora era stato solo sogno e immaginazione, sogno perché non interessava avere questo o quello oggetto, ma cibo di qualsiasi forma e colore.

Poco a poco, si vedeva tornare il sorriso sulla bocca di tutti, grandi e piccoli, ma soprattutto il colorito che da sempre si era uniformato al grigiore del fumo dei "fumalori" da dove molto spesso non si sformava del pane, ma solo del fumo! -

Iniziò tutto quella notte
di Anna Zambito

Neppure una stella illuminava quella fredda notte d'inverno! Il cielo era cupo, il vento soffiava forte e, sbattendo contro gli usci, rompeva il cupo silenzio.

Nella via della Fontana Grande rimbombava ancora l'eco delle voci che fino a tarda sera si erano incontrate e scontrate sulla colonna sonora dello scroscio dell'acqua.

Erano le tre e mezza di notte quando Margherita aprì il suo uscio e, con la brocca da riempire messa sotto il braccio, si avventurò nella tempesta.

Il vento le alzò il vestito, le fece volare il fazzoletto e le scombinò i capelli, ma lei, imperterrita, procedette verso la Fontana Grande: le serviva l'acqua da mettere sul fuoco per poi impastare il pane. Già, doveva impastarlo di notte il pane, perché di giorno doveva lavorare, la povera donna, doveva rammendare tante calze e tanti vestiti per poter sfamare quei cinque pulcini che il povero Michele, partito per la guerra e non più tornato, le aveva lasciato. Ma lei non si scoraggiava, non era di certo la fatica a spaventarla.

Quella sera però uno spavento se lo prese!

Giunta a gran fatica alla fontana, mentre attendeva che la brocca si riempisse, sentì un rumore alle sue spalle; intuì che erano dei passi lenti e pesanti perché ostacolati dal vento. Assalita dalla paura esitò a girarsi. I passi si facevano sempre più vicini e lei capì che non era opportuno farsi cogliere alle spalle, perciò, dopo un profondo respiro, si fece coraggio e si girò. La luce era poca, per cui distinse a malapena un'ombra scura che le si avvicinava, ma quando le fu vicina, cadde ai suoi piedi. La paura di Margherita crebbe ancora di più! Ciò nonostante si chinò sul corpo disteso a terra e riconobbe un povero frate infreddolito e piuttosto malandato che le chiese di avere pietà di lui!

Dopo un attimo di perplessità dovuta forse all'incapacità di comprendere cosa realmente stava accadendo, la donna aiutò il frate ad alzarsi e, sostenendolo con un braccio, mentre con l'altro reggeva la brocca, iniziò il cammino verso casa. Con molta fatica arrivò davanti all'uscio, lo spalancò, entrò trascinandosi appresso il povero mendicante che non ce la faceva più a reggersi in piedi. Posata la brocca, aiutò il frate a distendersi su un piccolo giaciglio vicino alla stufa a legna; gli diede dell'acqua da bere e subito dopo si affrettò a riscaldare quei quattro ceci che, a ora di cena, lei non aveva avuto il tempo di mangiare. Lo aiutò a sollevarsi, lo imboccò e, subito dopo, lo fece distendere; nel giro di pochi minuti l'uomo si addormentò. Per lei invece non era ancora arrivata l'ora di andare a dormire, doveva fare il pane perché altrimenti i suoi pulcini non avrebbero avuto niente da beccare l'indomani!

Il tempo di mettere l'acqua a bollire, impastare il pane e infornarlo, e già Margherita sentì cantare il gallo: era l'alba! Gli uomini della strada salutavano l'aurora e, a cavallo dei propri muli, si dirigevano in campagna.

Anche per Margherita cominciava un nuovo giorno, ma questo sarebbe stato più difficile degli altri perché le bocche da sfamare non erano più cinque ma sei e, inoltre, aveva in casa un uomo debilitato di cui doveva prendersi cura. Ma non si scoraggiò, affrontò quella giornata con la stessa determinazione con cui affrontava tutte le altre.

Il cibo che fino a allora aveva fatto bastare per cinque, da quel giorno bastò anche per sei; lavorò ancora di più, dormì ancora di meno, e così passarono parecchi giorni.

Il frate ringraziava continuamente la donna e si dispiaceva di non poterla aiutare a causa della precarietà delle sue condizioni. Ma venne il giorno in cui egli, rimessosi completamente in sesto, doveva riprendere il suo cammino. Svegliatosi all'alba, salutò i piccoli, a cui nel frattempo si era affezionato, e poi passò a salutare Margherita; con immensa gratitudine la ringraziò per tutto quello che aveva fatto per lui e le garantì che Dio glielo avrebbe ricompensato premiandola quando meno se lo sarebbe aspettata.

Nei giorni a seguire, quella che il frate aveva detto prima di partire, a Margherita sembrò più una maledizione che una benedizione. Carestie e malanni si abbattono sulla sua casa e la sua disperazione fu immensa. Due dei suoi piccoli si ammalarono di polmonite, mentre un terzo dovette fare i conti con la scarlattina. La povera donna non sapeva più cosa vendere per poter comprare le medicine; digiunò parecchie volte pur di non far mancare un piatto di ceci caldi ai suoi bambini, ma finì

per ammalarsi pure lei: questa sì che fu la tragedia più grande! Invano cercò di ignorare il male che l'aveva colpita, ma il suo fisico era troppo debilitato, riusciva appena a reggersi in piedi, ma di certo non era più in grado di infilare l'ago, perciò dovette abbandonare il suo lavoro.

La situazione precipitò. Finirono le poche scorte di cibo rimaste in casa; a quel punto Margherita si abbandonò alla disperazione! Ciò che più l'addolorava non era di certo la sua di morte, quanto piuttosto quella delle cinque creaturine, nei cui confronti il destino era stato troppo crudele. Proprio quando raggiunse l'apice del dolore, però, le ritornarono in mente le parole del frate e fu come se una luce di conforto tornasse ad illuminare il suo volto; si convinse che Dio non l'avrebbe abbandonata e sarebbe stato misericordioso con lei e con i suoi figli. Così quando i piccoli gli chiesero come avrebbero fatto per sopravvivere, lei gli rispose di non avere paura perché la Provvidenza avrebbe di certo bussato alla loro porta di lì a poco! I bimbi restarono increduli e si sedettero accanto alla mamma. Calata la notte, la chiocchia e i suoi pulcini si addormentarono nella speranza di un domani migliore.

Non era ancora spuntata l'alba ed ecco due colpi alla porta svegliarono tutti: i piccoli scoppiarono a piangere dalla paura, mentre Margherita, in cuor suo, sentiva che dietro l'uscio c'era una buona nuova. Raccolte le sue forze si alzò ed andò ad aprire ma ciò che trovò dietro l'uscio superò ogni sua aspettativa; non credeva ai suoi occhi! Dopo pochi secondi di titubanza sorrise e, persa in un profondo pianto di gioia, buttò le braccia al collo dell'uomo che stava alla porta: Michele!

Era luglio

di Andrea Tivolacci

Era il luglio del 1944. Il sole cocente illuminava i campi dorati di grano e il canto delle cicale rallegrava il lavoro dei poveri contadini che, grondanti di sudore, mietevano le spighe con la falce e il lancino. Anche Luigi apparteneva a questa classe operaia. Dopo la morte di suo padre causata dalla malaria che in quel periodo faceva migliaia di vittime, aveva lasciato carta e calamaio per sfamare i suoi otto fratelli ancora bambini. Che gioia era per lui, seppure stanco, ritornare la sera a casa e abbracciare i propri cari ricordandosi di quando vedeva ritornare stanco suo padre, ma felice di vedere il suo Luigino mentre giocava a palla con il suo amico Carmelo. Già, con Carmelo Lumia che

poi, aderendo al partito del fascio rinnegò il suo popolo e i suoi amici. Proprio lui la sera, posto all'ingresso del paese, perquisiva senza pietà le bisacce dei poveri contadini e tra questi anche Luigi "il misero straccione" come lui lo definiva, calpestando così sotto i piedi la loro vecchia amicizia.

Il tempo passava e la fame faceva soffrire interi paesi, sino al mattino del 25 aprile: giorno in cui le campane suonarono a festa e i cannoni tacquero. Giorno triste per Carmelo che si vide stravolgere la vita: schivato da tutti, povero sia nell'anima e soprattutto nel lavoro, si sedette e pensò: <<Forse se vado da Luigi Miceli, mi potrà aiutare lui che ha un cuore grande!>>.

Si animò di buona volontà, lasciando per strada la superbia e l'orgoglio e andò a casa Miceli. Bussò, Luigi aprì e, vedendolo, lo abbracciò fra le lacrime.

Poiché aveva bisogno del suo aiuto, non solo lo perdonò, ma lo accolse nella sua fattoria.

La sorella di latte di Annarosa Tantillo

Erano le tre di un pomeriggio soleggiato di agosto, ovunque c'era silenzio, per le strade non circolava anima viva. Filippo percorse la strada di corsa e irruppe nella cucina di casa mia ancora correndo e simultaneamente cominciò a chiamare come se io fossi stata a un miglio di distanza: "Zia Eugenia, zia Eugenia" e continuava senza prendere fiato: "devi andare subito dalla mamma perché la nonna si è sentita male". Eugenia era sola a casa con il suo bambino e subito pensò: "Se lascio Alfonso da donna Concetta, la mia vicina, mi sbrigo prima". Subito uscì di casa con il bambino in braccio. Tirò la porta dietro di sé e chiese alla vicina la cortesia di tenerle il bambino per un'oretta, il tempo di andare a vedere la mamma.

La rassicurò: che sarebbe ritornata in tempo per la successiva poppata di latte. Invece le cose non andarono secondo i suoi piani, Eugenia non tornò subito e Alfonso cominciò a avere fame e a piangere. La signora Concetta si cominciò a preoccupare per due motivi; da un lato pensava che la mamma di Eugenia doveva avere qualcosa di serio, visto che la figlia non tornava, dall'altro aveva il problema di sfamare Alfonso, che piangeva già da un po'. Improvvisamente le venne in mente la signora Rosa che aveva partorito da poco e l'altra sera chiacchierando le dice-

va che aveva tanto latte da poter sfamare un reggimento. Non ci pensò due volte, uscì di casa e raggiunse l'uscio di fronte e trovò Rosa intenta a preparare la cena per il marito. Le raccontò cos'era successo, Rosa capì subito e mise Alfonso al seno. Il bimbo stanco, dopo aver ciucciato un po', si addormentò. Così lo trovò Eugenia quando rientrò dopo un po' a casa. Da quel giorno Alfonso non aveva fratelli ma aveva una sorella di latte.

Una mattina
di Antonella Viscardi

Una bella mattina di primavera Salvatore, col cavallo del padre, andò a macinare il frumento al mulino; camminando sotto il sole cocente stava con la speranza che al mulino non ci fosse molta gente perché altrimenti c'era da fare serata. Arrivato là era il secondo, perché prima di lui c'era un altro signore; era proprio lui...quello che aveva incontrato il giorno prima alla fontana, sì quello con le spille e con l'aria superba. Salvatore quando lo vide rimase sconvolto e subito pensò: "Ma chistu sempri appressu l'haiu?"

Questo signore si chiamava Giuseppe e aveva ben cinque sacchi di frumento anche se in quell'epoca c'era abbastanza povertà. Salvatore ne aveva a malapena uno infatti gli disse: "Un sulu superbu, puru riccu è". Quando il signor Giuseppe finì di macinare il frumento passò proprio davanti a lui e gli disse: "ma a tia t'aiu vistu a cuacchi outra banna?" E Salvatore rispose: "Se, aeri a funtana". Giuseppe lo sapeva dove lo aveva visto, ma voleva semplicemente vedere la sua reazione, e quando finì il loro dialogo Giuseppe regalò a Salvatore due sacchi di frumento perché sapeva le condizioni in cui viveva lui e la sua famiglia e perché apprezzò l'educazione di quel ragazzo sia il giorno prima alla fontana, sia quando gli fece quella domanda. Salvatore, tornato a casa, raccontò alla madre ciò che era accaduto e la madre non faceva altro che ringraziare il signor Giuseppe perché in quella casa si pativa veramente la fame.

Sariddu e Ninuzzu e il pititto

di Giovanni Tantillo

L'estate volgeva al termine, le giornate si facevano sempre più brevi e più fresche, il sole di quella calda giornata di fine settembre era appena tramontato, Sariddu e Ninuzzu, avevano appena finito di rassettare il gregge, quello per loro, era stato l'ultimo giorno di lavoro al servizio di Don Ciccio.

I due ragazzi, potevano avere diciassette, diciott'anni, erano i più grandi di sette fratelli e in quel periodo di "pititto", si erano recati alla maseria di Don Ciccio per portare qualche soldo a casa e dopo un'intera mesata di duro lavoro si apprestavano a ritornare a Mezzojuso, dove la loro famiglia non metteva un pezzo di pane sotto i denti da un bel po' di tempo.

Davanti a loro non c'era solo la notte, ma anche le campagne di Pirreddu, di Marosa e del Marabito, il viaggio, dunque, si presentava abbastanza lungo, ma i due ragazzi erano spinti dalla voglia di tornare a casa.

Camminarono per ore, poteva essere mezzanotte o quasi, ma il loro vero nemico non era il tempo, tanto meno la strada, ma qualcosa che rendeva il tempo interminabile e la strada lunghissima, ovvero la fame, la voglia di mettere qualcosa sotto i denti, infatti, aumentava sempre più.

A un certo punto, i due, si trovarono davanti a un casolare circondato da una muraglia, vi entrarono, spinti da un fresco odore di vite, una volta entrati, i due fratelli, si avvicinarono al vigneto e quasi per istinto cominciarono a consumare quell'uva.

A un tratto, alcuni cani iniziarono ad abbaiare, i due ragazzi si spaventarono e non potendo scappare, cercarono qualche posto da usare come nascondiglio, videro la porta di un pagliaio aperto e vi entrarono, nel frattempo dal vetro di una delle finestre del casolare fuoriuscì un raggio di luce, qualcuno aveva acceso una candela. Poco dopo, una vecchietta abbastanza arzilla uscì dal portone centrale e si avvicinò al pagliaio, dove i cani continuavano ad abbaiare insistentemente, cessando solamente qualche minuto dopo alla vista della loro padrona, questa intuì che dentro c'era qualcuno, allora chiuse la porta del pagliaio e davanti vi legò i cani, fatto ciò tornò a letto, lasciando i due giovani ragazzi in preda alla paura.

Ninuzzu passò la notte senza chiudere occhio pensando a ciò che doveva succedergli, Sariddu, che era il più piccolo ma il più coraggioso, ten-

tava di tranquillizzare il fratello che dal canto suo, continuava a immaginare che li avrebbero picchiati, derubati o addirittura ammazzati. Ninuzzu, invece, gli rispondeva che al massimo andavano incontro a qualche piccolo guaio con la legge.

Il mattino seguente, ai primi raggi del sole, la 'gna Caterina si presentò presso il pagliaio dai due ragazzi, che alla sola vista avvertirono subito l'aria autorevole della vecchietta e rimasero quasi ipnotizzati dalla spilla che lei portava al petto. La 'gna Caterina li guardò negli occhi e si fece spiegare quale fosse stato il motivo che li avrebbe spinti a rubare quell'uva, i due risposero dicendo che erano oppressi dalla fame, sia loro che la loro umile famiglia, e che a piedi stavano facendo ritorno a Mezzojuso dopo un intero mese di lavoro presso la masseria di Don Ciccio.

L'anziana signora esteriormente faceva un po' di paura, ma possedeva un gran cuore, fece uscire Sariddu e Ninuzzu dal pagliaio, diede loro cibo e una cavalla che avrebbe reso la loro la strada più breve e meno faticosa.

Sariddu e Ninuzzu, commossi, salutarono quella santa signora ringraziandola infinitamente e pian pianino ripresero la loro strada verso casa.

La Famiglia campagnola di Sara Lo Mino

Sono le sei del mattino, 'Gnà Carmela, sua figlia Maria, suo marito Ciccino con i muli si dirigono, carichi, verso la campagna. Stanno portando frazzate, lenzuola molto pesanti, pane e cumpanaticu.

La famiglia si dirige verso la campagna per raccogliere verdura e fave, poi, quelle più dure verranno date ai muli, e quelle più tenere le cucineranno e le conserveranno per i prossimi giorni. 'Gnà Carmela è cieca, povera donna, ha i capelli chiari raccolti in un grosso tuppo dietro la nuca, sua figlia è una stangona con due codine dietro le orecchie; 'u zù Ciccino ha un paio di pantaloni verdi che non toglie mai, dicono le donne del paese sparrannulu: "Pari chi cèi l'havi attaccati cu la codda". Dopo due giorni di duro lavoro 'Gnà Carmela dice a Ciccino:

"Amuninni rintra ca sugnu troppu stanca e' nun ci la fazzu chiù".

Alla richiesta della moglie 'u zù Ciccino carica i muli con tutte le cose raccolte e partono verso casa.

Lungo il viaggio si parla del più e del meno poi, a poco a poco, si arri-

va al discorso delle lenzuola.

‘Gnà Carmela si rivolge al marito:’ ‘ U sa, maritu meu haiu a chiamari Annicchia pì farimi lavari li linzola’.

Quando arrivarono in paese, Ciccino, scarica i muli e posiziona tutto dentro casa. Entrando in casa, ‘Gnà Carmela e sua figlia, accendono i lumi e il forno per riscaldare l’acqua per fare il pane.

L’indomani Annicchia viene chiamata da Maria per andare a lavare le lenzuola a casa di ‘Gnà Carmela. Dopo aver tolto dal letto le lenzuola, Annicchia le lava, le asciuga, le stira e le rimette a letto. Allora ‘Gnà Carmela per ringraziare Annicchia del lavoro svolto, le dà delle fave che ha raccolto in campagna due giorni prima. L’indomani Filippo, figlio di Annicchia, va dalla ‘Gnà Carmela a chiedergli se ha bisogno di lavare di nuovo le lenzuola. ‘Gnà Carmela non ne ha bisogno perché le lenzuola sono ancora pulite, ma ‘Gnà Carmela capisce che la famiglia ha “pititto” così le regala olio e verdura.

‘Gna Caterina, un nome, una garanzia
di Antonella Spitaleri

Una bedda iurnata ri ruminica beddu assistimatu, mentri ca’ stava ennu a farimi una passiatu ‘a chiazza, cu lu vestitu novu e i beddi spilli ca avia arricivutu, ecco ca incontu a me vicina, ‘Gna Caterina, una ca un si fa mai l’affari sovi! Ma chi fu una tantazioni, m’accuntintava starimi rintra! Cà appena mi vitti un mi fici l’opera? M’accuminciau a diri e qu ta retti sti spilli? Unnu viri ca un valinu nenti e un sunnu mancu ri valuri? Mancu mi rava u’ tempa r’arrispuviri ca’ idda m’accuminciava a parrari r’incapu, era una miula !Ma c’era idda bedda ca un c’era nenti ri pigghiari tranni ch’ a spilla.

“Fogrotafia”
di Valeria Lopes

- Che capita se mi muovo?

Se lo faccio, spreco indubbiamente un’ora e tre quarti di preparazione sofferta.

Ho indossato l’abito nuovo, la collana di mia madre, e lei quasi quasi mi sculacciava!

E poi, chissà quanti denari abbiamo speso per questa “fogrotafia? Non

so neppure come si chiama!

...Ah! Cos'è sta cosa?!?

Sono diventata cieca?!?

Mamma, che succede?!?

Sara, ieri ci siamo fatti una "fogrotafia".

Io ero consapevole che se mi fossi mossa l'avrei rovinata. Guardavo quell'affare con il terrore che il mio movimento potesse "innescare" una brutta reazione da parte dei miei genitori. Dopo un attimo, in cui poteva accadere la fine di ogni vita, un bagliore di luce accecante mi colpiva la vista.

Mi pareva d'essere diventata orba!

Le fave di "Tata" Paolino

di Piera Di Miceli

" Ah la fame, la fame, quante cose ti fa fare la fame!"

... e quando a fare la fame sono i bambini?

Questa fame e questi bambini attanagliavano i pensieri delle due cognate, Giovannina e Ciccina: la prima vedova, infatti il marito era morto da alcuni mesi, dopo una lunga malattia; la seconda "vedova", si fa per dire, perché il marito, momentaneamente assente, era in guerra, combatteva sul fronte albanese.

Le due cognate avevano un campo di battaglia ben diverso su cui combattere. Povere disgraziate, combattevano senz'armi contro un avversario organizzatissimo, ben armato e soprattutto spietato.

Ogni sera, preparavano il piano del giorno dopo e questo è proprio quello di quel primo lunedì del mese di aprile di quell'anno...

- Comare Giovannina, così non può andare, i miei figli e i vostri hanno fame e noi non abbiamo più niente da offrire loro. Vogliamo bene a questi nostri figli, li circondiamo d'affetto, ma sappiamo benissimo che carezze, baci e chiacchiere non riempiono la pancia.

- Voi avete ragione, comare Ciccina, ma cosa possiamo fare? In fondo al cassetto del canterano non c'è più un centesimo; le galline non depongono nemmeno un uovo ogni tanto, da barattare con qualcosa da mangiare. Confezionare un vestito a qualche cliente? Ma non se ne parla nemmeno, chi ha un centesimo pensa a sfamare i figli, come facciamo noi, e non a farsi bello.

- Cosa ci resta da fare? Una soluzione, tuttavia, dobbiamo trovarla. Che ne dite di andare, domani mattina, prima che spunti il sole, nel ter-

reno di mio padre, nonché vostro suocero a raccogliere un po' di fave?
- Una buona idea, però dobbiamo andarci prima che "tata" Paolino si alzi, faccia il solito giro di perlustrazione e si piazzì davanti l'aia, per tenere sotto controllo i confini del suo terreno. Voi conoscete vostro padre e sapete benissimo che questo è il periodo in cui dorme nella sua casetta in campagna.

Buona notte! A domani!

L'ora stabilita arrivò presto e le due cognate entrarono di soppiatto nel terreno del loro congiunto allargando il filo spinato di recinzione.

Velocemente riempirono i due sacchi di iuta, se li caricarono sulle spalle e via di corsa.

Solo quando si ritrovarono sulla mulattiera, dietro la grande quercia, dove l'occhio di lince di "tata" Paolino non poteva arrivare, si sedettero sopra un enorme masso, per prendere fiato.

Si guardarono negli occhi, avrebbero voluto parlare, ma dalle loro bocche non uscì alcun suono, nemmeno un lamento per quelle mani ferite e insanguinate per colpa del filo spinato, tremavano ancora, poverine. Col palmo della mano si asciugarono il sudore che imperlava loro la fronte. Sembravano degli automi, avevano un non so che di rigido e impacciato nei movimenti.

Sotto quella quercia il silenzio regnava sovrano, non si udiva nulla, anche la natura preferiva tacere, per solidarietà. Poiché l'alba cominciava a cedere il passo all'aurora, si alzarono e ripresero la corsa verso casa. Al sorgere del sole erano già a casa stanche, sfinite e ormai al sicuro; tirarono un bel respiro di sollievo e aprirono i sacchi.

- Comare ma questi baccelli sono tutti vuoti!

In verità i baccelli erano piccoli e all'interno i semi, cioè le fave, c'erano, ma non superavano in grandezza la capocchia di uno spillo da sarta, erano un puntino, un aborto di fava.

- Avete ragione, ma al buio e con quella paura in corpo che avevamo non abbiamo preso in considerazione nulla, abbiamo razzato e basta. In tutto questo poi, dobbiamo ringraziare Dio che "tata" Paolino non ci ha viste, altrimenti! Comunque fatevi coraggio, un modo per rimediare lo troveremo.

- Come sarebbe?

- Scusate, ma i fagiolini verdi come li mangiamo? Li spuntiamo e... li cuociamo. Mi seguite?

- Sì, vi seguo.

- Bene, facciamo la stessa identica cosa con queste fave: spuntiamole e lessiamole.

Saranno buonissime, e i nostri bambini avranno la pancia piena tutto il giorno.

- Voi mi assicurate che saranno veramente buone?

- Penso proprio di sì: Scusate, ma non siete voi quella che dice sempre: "Inchi la panza e ghinchila ri spini" ? E queste fave non vi sembra che debbano essere migliori delle spine? E allora al lavoro e che Dio ce la mandi buona.

Il Sopravvissuto di Giusi Morales

Ciò che si legge negli occhi dei sopravvissuti è solo orrore, paura. Questo si leggeva anche nello sguardo di Nicholas, mentre vagava tra quello che era rimasto della sua casa. Il giorno prima i militari erano arrivati mentre lui era fuori avevano ucciso i suoi genitori e i suoi fratelli. Nicholas non aveva colto bene il senso di quello che da qualche tempo era nell'aria, e forse è normale perché un bambino non dovrebbe nemmeno conoscere la drammaticità della guerra. Aveva sì sentito parlare di militari che entravano nelle case degli abitanti della sua città e radevano al suolo tutto ciò che incontravano, ma non avrebbe mai immaginato che prima o poi sarebbe successo anche alla sua famiglia.

Il quartiere era deserto, e attraversandolo gli venne in mente quando ci giocava con i suoi amici, chissà che fine avevano fatto, dove si trovavano. Nicholas volle allontanare questi tristi pensieri, e continuando a camminare si chiedeva cosa avrebbe fatto adesso che era da solo, che non aveva più una casa. A un tratto sentì il rumore di una macchina che stava per avvicinarsi, temette che fossero i militari, invece era solo una macchina dell'Ambasciata Italiana che si fermò; ne uscì un uomo alto, elegante, sicuramente una persona importante. Gli disse di seguirlo perché lo avrebbe portato al sicuro. La macchina si fermò davanti ad un edificio circondato da un filo spinato. Il cancello si aprì per fare passare la macchina. Entrarono. Nicholas vide una bimba ben vestita che giocava con le bambole, la figlia dell'ambasciatore. La bimba gli si avvicinò parlandogli in inglese che lui conosceva appena; così i due fecero amicizia e, nonostante le barriere linguistiche, si capirono perché entrambi parlavano quel linguaggio che è proprio dei bambini.

Passò qualche giorno e, sebbene Julie non fosse d'accordo (così si chiamava la piccola) Nicholas fu portato in un Istituto. Dopo qualche giorno fu trasferito in Italia, adottato da una giovane coppia di sposi. Appe-

na giunto i volontari lo accompagnarono a casa di una famiglia di Firenze.

Nicholas fu accolto bene, ma il bambino continuava a sentire la nostalgia della sua "vera" famiglia e della sua terra. Passarono molti anni, fino a quando il nostro Nicholas se ne fece una ragione. Appena diplomato si iscrisse alla facoltà di Medicina. Un giorno all'Università, durante un convegno, ebbe un incontro inaspettato: gli sembrò di aver visto Julie, la figlia dell'ambasciatore, colui il quale lo aveva salvato dalla solitudine e dalla guerra.

Iniziarono a frequentarsi, finché i due ragazzi ebbero occasione di conoscere un medico che prestava servizio presso le missioni di accoglienza in Africa. Entrambi, soprattutto Nicholas che sapeva cosa significava la sofferenza, furono colpiti dalla descrizione del medico che parlava di tanti bambini orfani bisognosi di aiuto. Nicholas decise di partire insieme al medico, Julie lo seguì.

Nicholas coronò il suo sogno, aiutare come lui era stato aiutato. Sicuramente a chiunque si sarà trovato nel suo cammino avrà trasmesso un bene prezioso: il suo amore per la vita.

Turiddu

di Rosario Mercante

Turiddu era un contadino che lavorava tredici ore al giorno per sfamare una famiglia di otto persone.

Una sera di agosto, tornando a casa dopo che aveva diviso il suo raccolto col padrone, per tutta la strada pensava che quel frumento non poteva bastare a sfamare la sua famiglia per anno intero. Era disperato e non sapeva cosa poteva fare.

Arrivato a casa, posa il suo sacco e sedutosi a tavola disperato non sa se piangere o scappare.

La moglie cerca di calmarlo ed anche i bambini cercano di attirare la sua attenzione.

Turiddu accenna appena un sorriso e si prende in braccio il più piccolo dei figli ed inizia a raccontare la storia dei poveri e dei ricchi. "Gesù andava girando per il mondo.

Un giorno passando davanti alla casa di Adamo ed Eva bussa alla porta. Adamo ed Eva avevano dodici figli, e vergognandosi che avessero fatto così tanti figli in breve tempo cercarono un rimedio. Perciò sei li nascosero dentro il forno e sei li mostrarono a Gesù.

Gesù benedisse quei bambini dicendo loro che sarebbero vissuti ricchi e felici per tutta la vita e se ne andò.

Appena Gesù uscì dalla casa Adamo ed Eva si sentirono in colpa perchè pensavano che gli altri sei figli che non erano stati benedetti sarebbero stati poveri e meschini.

Subito chiamarono Gesù spiegando la situazione ma egli disse : dovevate dirmelo prima, ormai quello che è fatto è fatto. Ed è per questo che nel mondo ci sono i ricchi e i poveri”.

Ad un certo punto si sentì bussare alla porta, erano alcuni compagni della sezione. Turiddu disse loro che era molto stanco e non voleva parlare con nessuno.

I compagni erano andati a trovarlo per parlargli di una cosa importante. A quel punto fu costretto ad ascoltarli. I compagni a seguito una riunione decisero che lui sarebbe stato il prossimo candidato a Sindaco in quanto tutti credevano in lui.

Per Turiddu quelle parole furono un risveglio, si sentì come un leone, voleva cambiare le cose per tutti, era stato il suo desiderio quello di aiutare le persone che si trovavano nella sua stessa situazione.

Turiddu vinse le elezioni e diventò Sindaco di Villafrati.

Da allora le cose per il paese cambiarono veramente. Infatti oltre ad aiutare i poveri fece costruire strade, fognature e tutta una serie di servizi che nel paese si sconoscevano.

La sua rimase sempre un famiglia umile che di certo non si arricchì grazie al suo incarico. A lui più di tutti importava non arricchirsi ma di sentirsi a posto con la sua coscienza. Ancora oggi a Villafrati lo ricordano non come Sindaco ma come “U patri ri Puvureddi”.

INDICE

Il servo del signore Enialio	di Daniele Lopes	6
Reality Show	di Daniele Lopes	6
Storie d'Amore e di Fame	di Giusi Di Marco	7
Un racconto	di Valeria Lo Bue	19
Nonna Teresa in posa	di Piera Di Miceli	22
Le galline della signora Teresa	di Piera Di Miceli	23
I 'Miricani sunnu a Maronna 'e Grazia	di Concetta Lala	24
Scatolette americane	di Concetta Lala	25
Iniziò tutto quella notte	di Anna Zambito	26
Era luglio	di Andrea Tavolacci	28
La sorella di latte	di Annarosa Tantillo	29
Una mattina	di Antonella Viscardi	30
Sariddu e Ninuzzu e il pititto	di Giovanni Tantillo	31
La Famiglia campagnola	di Sara Lo Mino	32
'Gna Caterina, un nome, una garanzia	di Antonella Spitaleri	33
"Fogrotafia"	di Valeria Lopes	33
Le fave di "Tata" Paolino	di Piera Di Miceli	34
Il Sopravvissuto	di Giusi Morales	36
Turiddu	di Rosario Mercante	37

Stampato nel mese di dicembre 2004
per i tipi della ISPE Archimede s.r.l. - società editrice
Via E. L'Emiro, 50 - PALERMO

